UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Simona Tanzini
Conosci l'estate?
Sellerio, 280 pp., 14 euro

Viola soffre di una figura retorica. Ha la sinestesia cromatica, una caratteristica che le permette di vedere il colore delle persone: Santo, per esempio, è celeste, Giuseppe ocra, Zefir, carta da zucchero, "un colore che sa di bambini cresciuti bene ma in solitudine, non infelici ma neanche felici", senza disperazione e senza entusiasmo. Viola è fuggita da Roma e adesso si trova in esilio volontario a Palermo, una città che sembra un ossimoro, "sporca e scintillante", bellissima e da incubo, dove ogni movimento costa fatica, le ruba energia e la obbliga a distrarsi, a non pensare a tutto il nero che da qualche tempo le è entrato in corpo. "Mi piace raccontarmi che le piccole macchie di distruzione dentro di me siano bianca, la somma di tutti i colori, di tutta la musica. Ma forse sono nere, l'assenza di luce, l'assenza di colore, l'assenza di suono. Forse non posso vedermi perché si sta allargando il buio".

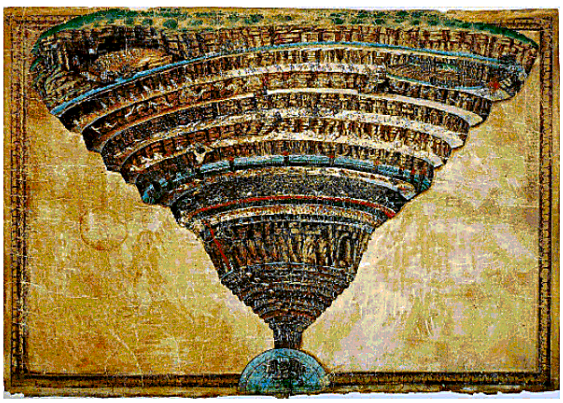
Comincia con il funerale di un uomo e l'omicidio di una ragazza *Conosci l'estate?*, il romanzo di esordio di Simona Tanzini, che ha creato un nuovo detective letterario, Viola, che di mestiere fa la giornalista televisiva e anche se è in ferie non riesce a sottrarsi al giallo dell'estate e all'ipotesi di un serial killer seriale. A Palermo sono i giorni di scirocco, la temperatura percepita è di 49 gradi, la donna fa fatica a stare in equilibrio. Cominciano le indagini, i primi sospettati, le testimonianze spontanee, i titoli in prima pagina sui giornali. Romina, la vittima, aveva vent'anni e voleva fare la cantante. La prima persona su cui la gente mormora è Zefir, il ragazzo color carta da zucchero, con cui la ragazza usciva. Viola non ci crede: "Mi sembra tanto un paraculo, ma un assassino, no. Ci vuole molta forza per uccidere qualcuno. Molto entusiasmo, per quanto possa sembrare un termine fuori luogo. Lui non ce li ha", dice la donna a Santo, il suo ex caporedattore, di pochissime parole, che le ha dato un unico consiglio, ma forse il più utile: "Mi raccomando, fai del tuo peggio". Viola vuole aiutare Zefir ma Zefir è un disastro: nessun alibi, un litigio in pubblico la sera prima, il telefono spento, una notte passata in albergo, il pregiudizio secondo cui a volte "fimminaro è sinonimo di assassino". Sullo sfondo di questo giallo estivo che aggiunge omicidi agli omicidi, c'è Palermo che contribuisce alle indagini con i suoi silenzi, la sua storia, le persone che se decidono di non parlare non parlano. "Una scoperta straordinaria che ho fatto a Palermo è che la mafia esiste", Viola pensava che fosse un'entità astratta, intangibile. Invece no. "Non sono intangibili le scorte di gente che rischia di essere ammazzata. Non è intangibile la lapide di un ragazzino ucciso a undici anni. Non è intangibile quel bar tabacchi. Gli operatori ti chiedono se sai di chi dicono che sia. Fatti venire in mente un nome, il più famoso e temuto. Quello, esatto. Lui". Ma Palermo, comprende Viola, ti capita e non puoi farci niente, "ti ucciderà, o ti darà la più grande chance della tua vita". Alla fine di tutto, ci ricorderemo soprattutto dei luoghi, forse prima ancora delle persone che abbiamo incontrato. Il caso si chiude e si risolve, la vita di Viola un po' meno ma forse incontrerà qualcuno che riuscirà a guarirla, o forse troverà il modo di guarire da sola. *(Giorgia Mecca)*

Nadia Busato
Padania blues
Sem, 272 pp., 16 euro

Tutto il mondo è una macroregione e ha crudeltà di provincia, sempre le stesse, che inchiodano chi ci abita a una fuga perpetua e immobile. Fuggire restando fermi è l'arte dei provinciali, ed è su questo che Nadia Busato ha costruito il suo romanzo di una storia vera, trovata nelle pagine di cronaca locale (se tutti gli scrittori la sfogliassero, finirebbe quella palla della distopia, ché i fatti che succedono ai confini dell'impero sono assai più inimmaginabili di quelli che inventano i romanzieri dell'apocalisse, ma questo è un auspicio personale, mi scusa). La storia: un incendio doloso appiccato per accaparrarsi i soldi dell'assicurazione, e tutta la sua irresistibile eziologia che coinvolge due matrimoni, uno che invecchia e l'altro che nasce, entrambi adulterini; un riccastro e il suo amante; la televisione con la quale i maschi di casa hanno "un rapporto molto confidenziale"; un'ucraina seducente e abbandonante; un parrucchiere omosessuale e la sua migliore amica e collega, la reginetta del libro, Barbara detta Barbie, che è bella, quasi bellissima, bambolesca, diavolesca, molto allegra – "ha l'innamoramento facile", dice lei e dicono anche gli altri. Protagonisti ordinari, e tutti dotati di una loro stranezza che fa simpatia oppure orrore, e che in provincia è eccentricità, mentre in città sarebbe nevrosi, e avrebbe un costo alto (psicoterapia o isolamento o entrambe le cose). Siamo nel nord est padano, al tempo in cui la macroregione idealizzata dalla Lega, che è Bossi e anche un po' Maroni, è un posto in cui si muore ("Il telegiornale ha detto che la valle del Po sta morendo. Troppo cemento, troppo veleno: è una necroregione"), che non è adatto a un curriculum da star ed è per questo che ispira la conversione regionalista padanista ("Il babbo aveva votato repubblicano tutta una vita perché gli piaceva La Malfa. E' l'unico serio, diceva. Poi, una sera che si guardava il tg e il Formigoni pareva si candidasse per la quarta volta anche se non si poteva, annunciò che era ora di finirla e che per protesta anche lui avrebbe iniziato a rompere i coglioni, dunque a votare Lega"). Busato scrive tra i ringraziamenti che questo suo libro è una dichiarazione di guerra al decoro e al produttivismo padano, ed è vero, le è riuscita benissimo, ma è pure un libro perfetto per capire il leghismo e i prodromi della svolta salviniana.

A Ogno tutti sognano di scappare, nessuno lo fa, tutti si credono migliori degli altri, tutti spettegolano, tutti hanno lo stesso potere condizionante sugli altri e tutti, se pure lo subiscono e sanno il male che provoca, lo esercitano incondizionatamente, per nulla impietositi. Sembrerebbe il sud, se non fosse che tutti nascondono l'estro per paura di sembrare improduttivi, tutti sognano soldi prima che gloria, case prima che amori. Busato ha la maestria dei narratori americani, ha scritto qualcuno. Forse sì, ma ha soprattutto il pocco irresistibile di Lina Wertmuller in "Metalmeccanico e parrucchiera in un turbine di sesso e politica", che è un film del 1996, o di domani. Come la Padania di Busato, che non si muove da dove sta anche se produce, corre, impazza, muore e non s'estingue. E infatti il blues la suona perfettamente. *(Simonetta Sciandivasci)*

E' insensata la letteratura senza amore e dolore



Sandro Botticelli, "La voragine infernale". Disegni per la Divina Commedia (Biblioteca apostolica vaticana)

L'idea di una letteratura purgata da ogni sofferenza, e di contro da ogni vetta di gioia degna di questo nome, ha circolato e circola con grande frequenza nella letteratura degli ultimi 50, 60 anni. Non solo. Sembra quasi, anzi è, divenuto inelegante offrire narrazioni che conducano il lettore dove l'uomo è più solo e nudo di fronte agli eventi della vita. Un pudore inaccettabile, borghese, ammanta tanti libri e storie che non vanno oltre il grigiore di vite sostanzialmente risolte, al riparo, protette da ogni scossone del destino. Anche nel momento in cui il male attacca, di solito un male esterno, concreto, non produce nulla oltre il male stesso, non germina in quel viaggio di ritorno dentro il proprio io e il mondo che è poi, sostanzialmente, il viaggio più naturale, omerico, dell'umanità e della letteratura.

Questo genere di narrazione, grigia, che vive in assenza di dolore e amore, ha innalzato muri contro chi propone, o tenta di farlo, altro genere di scrittura, in continuità con quella tradizione che da Dante a Pasolini prova a condurre la lingua nei luoghi del vivere, lingua come eterno gesto politico, costantemente in divenire. Una lingua che non cerca soltanto la testa del lettore, che non si esaurisce nel reciproco compiacimento autore-lettore rispetto alla propria massa cerebrale o erudizione, ma che ha anche il coraggio di com-muovere di fronte agli eventi della vita, di fronte alla natura drammatica della vita stessa.

Si vive, e scrive di conseguenza, in assenza di dialogo sincero con la propria natura. Questa potrebbe essere una prima affermazione da mettere da parte.

Luoghi del vivere come arene di scrittura. Da Dante a Pasolini. Luoghi del vivere e del soffrire. Perché è altrettanto innegabile che l'umano compie la sua torsione più imprevedibile e gigantesca nel momento della sofferenza. Gesti apparentemente contro natura, che svelano in realtà il sublime, ovvero il limite estremo della portata dell'umano stesso. Basta volgere lo sguardo al secolo che ci siamo lasciati alle spalle, e che non smette di rantolare nelle nostre vite, per confutare questo dato. La grandezza delle arti del Novecento viaggia di pari passo alle sue brutture, come una fioritura imprevista e indomabile nata nel medesimo luogo dove l'umanità veniva messa in pericolo.

Ma, a guardare bene, questa naturale capacità dell'uomo di produrre bellezza dalla sofferenza non può dirsi certo riferibile solo al Novecento. Questo tratto viaggia di pari passo a tutta la letteratura che ha fatto storia. E non si può non ritornare a Dante, all'esilio, al tema della libertà violata o addirittura negata. Una costrizione che da biografica diventa artistica, formale, ma che muta in questo passaggio totalmente di segno. Si polarizza traendo dal male supremo la forma perfetta. Il canto, la terzina, l'endecasillabo. La Commedia.

Flannery O'Connor, che torna in queste settimane nelle disponibilità dei lettori italiani grazie a minimum fax che ha pensato bene di riproporre "Il Cielo è dei violenti", il suo capolavoro, ha scritto uno dei saggi sulla scrittura più intensi e lucidi che siano mai stati messi nero su bianco. "Nel territorio del diavolo". Il titolo non lascia scampo, né confusione possibile. Chi scrive non può negare al suo sguardo la visione dell'inferno, non può far finta che non esista, perché è dall'inferno, dalla ribellione animalesca, quindi totalmente artistica, dell'uomo al dolore che si sprigiona tutto il suo potenziale.

Perché l'uomo non è fatto per l'inferno. Ma lo deve conoscere, deve sprofondarci dentro, per aprirsi veramente alla visione celeste della sua anima.

In queste ultime settimane è uscito un altro libro che pone al centro della questione il rapporto tra arte e sofferenza, tra umano e la sua negazione. L'ha scritto Nicola Bultrini, un poeta che dimostra in questa sua prova anche il passo del saggista innamorato. Il libro s'intitola "Con Dante in esilio, la poesia e l'arte nei luoghi della prigionia", delle Edizioni Ares. Bultrini compone un libro che procede per toponimi, il nome si salda al luogo, il luogo diventa antonomasia. Il lager. Il campo di concentramento. La sofferenza maiuscola della storia.

Bultrini parte da elementi concreti, vedi l'idea concentrazionaria che diede vita per quasi due secoli ai luoghi di reclusione che nascevano per i prigionieri di guerra, per poi offrire in rassegna personalità note e meno note legate alla letteratura e al tema della prigionia. Da Dante a Gadda, da Reina a Guareschi. Ma è altrove che il testo, almeno per il sottoscritto, si è fatto sorprendente, e indimenticabile. E' proprio all'inizio del libro, nel racconto introduttivo di Bultrini, in visita nei luoghi dove fu imprigionato il nonno per ben due anni. Lo Stalag VII A. A nordest di Monaco. Dove sorgeva uno dei campi più grandi di tutta la Germania, una città di 80 mila prigionieri-abitanti, oggi si trova una distesa infinita di villette a schiera, con il giardinetto curato, villette sorte sulle stesse direttrici del campo. Come dire, nulla graffia la superficie del mondo. A parte l'arte, il segno innamorato.

Daniele Mencarelli

Patty Yumi Cottrell
Scusate il disturbo
66thand2nd, 208 pp., 16 euro

New York. Manhattan. Hellen, trentaduenne coreana, meglio conosciuta come Sorella Affidabilità per il lavoro che svolge nella city come educatrice di ragazzi problematici, se ne sta placida nel suo monolocale condiviso, intenta a montare un divano Ikea, ordinato dalla sua coinquilina, quando all'improvviso viene raggiunta da una telefonata di un vecchio zio, che le annuncia la morte di suo fratello adottivo. Pare si tratti di suicidio. "Si era piantato una pallottola in bocca o nella tempia? Gli si era frantumato il cranio? C'erano sangue e pezzi di cervello? Si era impiccato? Gli si era spezzato l'osso del collo?" E soprattutto, qual è stato il motivo che l'ha spinto a un gesto tanto estremo? "Aveva solo ventinove anni!". Per rispondere a queste domande, Hellen decide di prenotare immediatamente un volo per Milwaukee, dove è cresciuta, e tornare nella sua casa d'infanzia, per indagare le misteriose ragioni che hanno portato suo fratello adottivo a togliersi la vita.

Parte così la nostra storia, che presto si trasformerà dall'essere uno scalcinato poliziesco a diventare un'indagine esistenziale e più in generale un'agghiacciante e lucidissima descrizione di alcune dinamiche tutt'oggi presenti nella provincia americana. Sceglie di iniziarlo così, Patty Yumi Cottrell, il suo romanzo d'esordio, intitolato *Scusate il disturbo*, edito da 66thand2nd, già vincitore in patria di prestigiosi premi letterari come il Whiting Award 2018, dedicato alle giovani promesse della scrittura. L'autrice, che ha definito il suo romanzo "un'antibiografia e un antilibro di memorie", prende in prestito il personaggio di Hellen per parlare anche di sé e della sua esperienza di ragazza coreana adottata negli Stati Uniti. Hellen è una disadattata, bipolare, schizzata come una pallina da flipper. Si veste con dei vestiti che trova nelle pattumiere agli angoli delle strade di New York, passa sottobanco della marijuana ai ragazzi problematici con i quali lavora, non ha amici (tantomeno un fidanzato) e quando arriva a Milwaukee, per partecipare al funerale del fratello, viene ignorata dai genitori adottivi che la trattano con estrema freddezza. Nonostante un passato da artista indipendente di un certo successo ai tempi del college, non è mai stata completamente accettata dalla comunità in cui è cresciuta ed è sintomatico che uno dei suoi desideri sia sempre stato quello di "diventare bianca", come se parte del processo di accettazione passasse irrimediabilmente dal colore della pelle.

Un romanzo sul disagio e sull'arretratezza di una società che ancora oggi sovente classifica le persone in base a razza, religione, censo e orientamento sessuale, *Scusate il disturbo* è il grido di dolore di tutte le minoranze, costrette a misurarsi quotidianamente con molteplici soprusi e con una perenne ricerca di una serenità che spesso risulta essere meta irraggiungibile. Come irraggiungibile resta la silenziosa ossessione del libro: perché Helen rimane viva quando suo fratello è morto? *(Andrea Frateff-Gianni)*

Gérard de Nerval
Viaggio in oriente
Edizioni Ares, 702 pp., 24 euro

C'è un nesso tra la dissipazione che contraddistingue l'avventura umana di Gérard de Nerval e la sua opera forse più amata, *Viaggio in oriente*. Il talento che pubblicra prima ancora di diplomarsi e brucia la vita, come un fuoco che divampa improvviso e tutto divora, e il concedersi ai templi dell'altrove, a Parigi sperimentato solo con l'alcol o con il fumo, poi per le vie del mondo. Ci vuole maestria per perdersi pur dimorando nell'arte, e a De Nerval certo non è mancata. Il figlio dell'ufficiale medico napoleonico e della borghesia parigina non abbandona le sue radici – i giorni prima del suicidio lo sentirono invocare il perdono di Cristo e della Vergine – solo ha troppa sete per non abbeverarsi altrove. Egli è un viandante, o meglio un pellegrino laico. Il suo oriente inizia subito a est di Parigi, quando si muove verso la Germania e Vienna, e infatti il suo racconto parte da lì. Anche questo è geniale: c'è qualcosa di straniero, orientale a dispetto delle apparenze, nello spirito teutonico, che De Nerval conosceva fin troppo bene, lui che resta tuttora uno dei più pregevoli traduttori del *Faust*. Ed ecco che scendendo verso la Grecia, se non vende l'anima al diavolo per conoscere le vie del mondo poco ci manca. Gli sembra di vedere la dea Eos, l'alba dalle dita rosate, e non si risparmia. Il viaggio di De Nerval non è da studioso, men che meno da turista o da colonialista: niente alberghi, pochi consolati, innumerevoli luoghi e volti. Si sente che cammina tra le strade e incontra persone di ogni condizione e mentalità. Dall'Egitto, al Libano a Istanbul attraverso di lui conosciamo costumi e religioni, moschee, chioschi e giardini. L'oriente di De Nerval vive in un eterno presente, come se non avesse mai preso commiato dall'antico. Il viaggio sapienziale di questo Zelig che si cala in contesti esotici e sconosciuti è fatto anche di incontri. Zeynab, la schiava giavanese comprata al mercato che gli combina un sacco di guai; Salima la drusa, di cui si innamora. E poi odori e suoni. E' mattino quando la nave Santa Barbara si avvicina al molo di Costantinopoli e sente una voce maschile cantare parole sconosciute in un dialetto turco. Si sente un po' Ulisse quando viaggia per mare e completamente sperduto quando sbarca di fronte a un universo sorprendente, come se fosse ogni volta un racconto de *Le mille e una notte*: "Gli stracci più pittoreschi, le razze più diverse si stringevano su stuoie, materassi, tappeti bucati, raggianti della luce di quello splendido sole che li copriva con un mantello d'oro". Dev'essergli piaciuto anche troppo non fare "più parte di un mondo come si deve" e assistere alle danze dei dervisci. Ma tornò a Parigi, pubblicò il libro a puntate sulla Revue des Deux Mondes e poi finalmente come opera compiuta nel 1851. Visse ancora solo quattro anni – lo trovarono impiccato in un vicolo di Parigi – ma quest'opera, con poche altre, lo aveva già consegnato all'Olimpo dei grandi scrittori francesi dell'Ottocento. *(Claudia Gualdana)*

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

Quando, nel 2011, la National Gallery di Londra portò in una stessa mostra le due versioni della Vergine delle rocce di Leonardo, riunì due opere che non erano mai state l'una di fronte all'altra, neanche nello studio milanese del maestro. Qui, un po' più modestamente, ma neanche troppo, si riuniscono le "poesie" di Tiziano Vecellio, sei tele di tema mitologico commissionate nel 1551 dal principe Filippo di Spagna, il futuro Filippo II. Cose da far perdere la testa. Oggi sono sparse tra Londra, Edimburgo, Madrid e Boston. Se dopo quella di Raffaello a Roma cercavate una mostra imperdibile, eccola servita.

- **Londra, National Gallery. "Tiziano: amore, desiderio, morte". Fino al 17 gennaio**
- **info: nationalgallery.org.uk**

* * *

"Forse il più sterminato inventore d'immagini che sia apparso dopo Picasso" oppure "il vero, possente padre della generazione 'impetuosa' di Berlino". Di lui, Giovanni Testori era un vero e proprio ultrà. La pancia prendeva spesso il sopravvento. Lui è Karl Horst Hödicke, pittore tedesco, classe 1938. Caposcuola di quelli che il critico di Novate aveva definito i "Nuovi Selvaggi": un pugno di pittori che con spregiudicata baldanza provarono, a modo loro, a spingere la pittura figurativa di nuovo in mezzo al ring dell'arte contemporanea. Allora ribelli. Oggi maestri a cui si deve una retrospettiva. Capita.

- **Monaco, Pinakothek Der Moderne. "KH Hödicke. Una retrospettiva". Fino al 13 settembre**
- **info: pinakothek-der-moderne.de**

MUSICA
di Mario Leone

Il Seicento musicale italiano ebbe un protagonista poco noto: Alessandro Stradella. Da anni un festival a lui dedicato permette di riscoprirne il catalogo, la finezza del comporre e l'originalità del pensiero musicale. Tre settimane di musica che si inaugurano con "Circe", opera data 1668, per celebrare l'ascesa alla porpora cardinalizia di Leopoldo de' Medici. L'ensemble "Mare Nostrum" diretto da Andrea De Carlo accompagna le voci del soprano Dorota Szczepanska e Giulia Bolcato e del basso Mauro Borgioni.

- **Capranica, Palazzo Famese. Sabato 29, ore 18.30**
- **info: festivalstradella.org**

* * *

Riccardo Muti chiude il Festival dei 2MONDI di Spoleto. Un'edizione molto particolare perché nel giro di poche settimane ha dovuto reinventarsi strutturalmente. Due weekend con concerti che rispettassero tutte le norme anti Covid. Nuovi artisti, programmi e location che non hanno impedito al direttore artistico Ferrara di regalare al pubblico grandi momenti di arte. L'orchestra giovanile Cherubini, con il soprano Rosa Feola e Muti, sono solo il degno finale di giorni da ricordare.

- **Spoleto, Piazza Duomo. Domenica 30, ore 20.30**
- **info: festivaldispoleto.com**

TEATRO
di Eugenio Murrali

Il festival romano "Di là dal fiume" nasce dall'idea che il teatro possa creare inediti luoghi di relazione. La temporaneità dell'evento scenico, nell'interazione con gli spazi del XII municipio – Porta Portese, Ponte Testaccio, Trastevere –, dà vita a nuovi modi di leggere la città. Il programma prevede, oltre a spettacoli, passeggiate, proiezioni, gite in bicicletta. Tra gli appuntamenti: il documentario "Domani" di Mélanie Laurent e Cyril Dion (30/8); Ecologia, follia e dintorni di e con Jacopo Fo (6/9). In questi giorni, sempre a Roma, Villa Carpegna accoglierà per i più giovani il festival "Il giardino delle fiabe".

- **Roma, Festival "Di là dal fiume". Fino al 6 settembre**
- **teatroinscatola.it**

* * *

Tre spettacoli di drammaturgia contemporanea confermano l'originalità di proposta dello Stabile del Veneto per l'estate. "Cuor", scritto e diretto da Sandra Mangini, interprete Eleonora Fuser, racconta la vita dell'operaia e artista veneziana Clementina Cavalieri, il suo coraggio nella Seconda guerra mondiale. La compagnia padovana Amor vacui sarà presente nei prossimi giorni con "Intimità" e lo studio "Tutta la vita", spettacoli che s'interrogano sul rapporto dell'essere umano con se stesso, sulla tendenza a ripetere gli stessi schemi, sulla possibilità di uno sguardo nuovo.

- **Venezia-Padova, Stabile del Veneto, "Cuor", "Intimità", "Tutta la vita". Fino al 1° settembre**
- **teatrostabileveneto.it**

PRESSToday (amministrazione@66thand2nd.com) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.